

Storia di un ruscello

Élisée Reclus, 1869

Passi scelti tratti dall'edizione italiana a cura di Marcella Schmidt di Friedberg, pubblicato da Elèuthera (2024)

Capitolo primo - La sorgente

“La storia di un ruscello, anche di quello che nasce e si perde fra il muschio, è la storia dell’infinito. Quelle goccioline che scintillano hanno attraversato il granito, il calcare e l’argilla; sono state neve sulla fredda montagna, molecola di vapore in una nuvola, bianca schiuma sulla cresta delle onde; il sole, nel suo corso giornaliero, le ha fatte risplendere dei più vividi riflessi; la pallida luce della luna le ha cosparse di vaghe iridescenze; il fulmine le ha trasformate in idrogeno e ossigeno, e poi con un nuovo impatto ha fatto scorrere come acqua quegli elementi primordiali. Tutti gli agenti dell’atmosfera e dello spazio, tutte le forze cosmiche hanno lavorato insieme per modificare continuamente l’aspetto e la posizione dell’impercettibile gocciolina. Anch’essa è un mondo, come gli astri immensi che ruotano nei cieli, e la sua orbita si sviluppa di ciclo in ciclo in un movimento senza sosta.

Ma il nostro sguardo non è abbastanza ampio da abbracciare nel suo insieme il circuito della goccia e ci limitiamo a seguirla nei suoi giri e nei suoi salti, da quando appare nella sorgente fino a quando si mescola con l’acqua del grande fiume o dell’oceano. Deboli come siamo, cerchiamo di misurare la natura secondo le nostre capacità; ogni suo fenomeno si riduce per noi alla quantità

ridotta di impressioni che abbiamo provato. Che cos'è il ruscello, se non l'angolino grazioso in cui abbiamo visto l'acqua scorrere all'ombra degli alberi, in cui abbiamo visto oscillare l'erba flessuosa e fremere i giunchi degli isolotti? La sponda fiorita su cui ci piaceva stenderci al sole sognando la libertà, il sentiero sinuoso che costeggia la corrente e che seguivamo a passi lenti osservando il filo dell'acqua, l'angolo di roccia da cui la massa compatta si tuffa in una cascata e si rifrange in schiuma, la sorgente gorgogliante: nel nostro ricordo, più o meno, il ruscello è tutto qui. Il resto si perde in una nebbia indistinta" (p. 19).

Capitolo terzo - Il torrente di montagna

"Fra gli innumerevoli ruscelli che scorrono sulla superficie della terra e si gettano nell'oceano o confluiscono per formare piccoli e grandi fiumi, quello di cui seguiremo il corso non ha nulla che lo segnali particolarmente all'attenzione degli uomini. Non nasce dalle alte montagne ricoperte di ghiacci; le sue rive non offrono una vegetazione particolarmente rigogliosa; il suo nome non è celebre nella storia. È senz'altro grazioso; ma quale ruscello non lo è, a meno che non scorra attraverso paludi fetide per gli scarichi delle città, o le sue sponde non siano state rovinate da coltivazioni sconsiderate?

I monti da cui discendono le prime acque del ruscelletto sono di altezza media: verdi fino alla vetta, hanno prati vellutati in tutte le valli, folti boschi su tutti i fianchi e pascoli sfumati dai vapori azzurrini dell'aria sui pendii più alti. Una ci-

ma dalle ampie dorsali domina le altre sommità, che si allineano in una lunga fila e proiettano una successione di colline in tutte le valli laterali. Le brusche pendenze, i promontori sporgenti, non permettono di cogliere con lo sguardo la disposizione del paesaggio: di primo acchito si vede solo una specie di labirinto in cui depressioni e alture si alternano in modo disordinato; ma se ci libressimo come un uccello o ci dondolassimo nella navicella di un pallone aerostatico, vedremmo che i margini del bacino si dispongono in cerchio attorno a tutte le sorgenti del ruscello, come un anfiteatro, e che tutte le vallette che si aprono nell'ampia cerchia piegano convergendo l'una verso l'altra e si riuniscono in una vallata comune. La catena principale, con i suoi picchi, forma il bordo più elevato del bacino; i due fianchi sono costituiti dalle catene minori che si abbassano gradualmente man mano che si allontanano dal crinale maggiore, trasformandosi in basse colline che convergono fino a chiudere il bacino parallelamente alle montagne. Ma lasciano un varco, quello attraverso il quale si slancia appunto il ruscello.

I monti sono diversi per altezza, e anche per la natura del terreno, il profilo, l'aspetto generale. La cima più elevata, che sembra il pastore del gregge di montagne, è un'ampia cupola dai potenti contrafforti: la massa di granito nascosta sotto la vegetazione si può individuare attraverso il movimento maestoso del rilievo. Altre cime più modeste, lì attorno, mostrano lunghe creste dentate e ripide pendenze; sono assise scistose

che il nucleo di granito ha formato sollevandosi. Più lontano appaiono alture calcaree tagliate a picco, che si prolungano in altipiani leggermente arrotondati. Ogni vetta ha una sua vita propria, si direbbe; come un essere distinto, ha la sua particolare ossatura e la forma esteriore corrispondente; ogni ruscelletto che scende dai suoi fianchi ha il proprio corso e le proprie caratteristiche, il suo fruscio, il suo mormorio o il suo rimbombo. La sorgente che nasce all'altezza maggiore e gode del corso più lungo fino a valle è quella del picco più elevato. Spesso nelle giornate piovose, o anche quando più in basso un bel sole illumina le campagne, abbiamo visto, a chilometri di distanza, formarsi la sorgente nel cielo lassù in alto. Una nube bianca s'innalza come fumo dalla cima lontana, si espande, avvolge i pascoli e si sfrangia in fiocchi incalzati dal vento. «La montagna si mette il cappello», dice il contadino, e questo cappello di nuvole non è altro che la sorgente sotto altra forma: dopo essere stata nuvola, nebbia, pioggia dirotta, riapparirà come sorgente qualche centinaio di metri più in basso, in un crepaccio della roccia o in una piccola ondulazione del terreno.

D'inverno, e anche in primavera, l'acqua che poi sgorga dal suolo come sorgente permanente si presenta sotto forma di neve depositata dal vento sulle alture. I nembi grigiastri che si impiagliano nelle cime non evaporano senza lasciare tracce del loro passaggio; dove dal basso si scorreva il verde dei pascoli, ora si stende una coltre abbagliante di neve. Questo bianco strato di

fiocchi è, sotto una nuova forma, la nube di vapori che si condensava nello spazio e sarà presto il ruscello che si slancia allegramente verso la pianura. Mentre la superficie della neve caduta si ghiaccia e s'indurisce nella fredda atmosfera dell'inverno, in particolare durante la notte, un oscuro lavoro si compie al di sotto del grande laboratorio della montagna: le goccioline che il sole ha fuso durante il giorno penetrano nel suolo fino alla roccia e da un granello di sabbia all'altro, da un cristallo di quarzo a una molecola d'argilla, scendono impercettibilmente lungo i pendii; si mescolano, diventano gocce e poi, unendosi le une alle altre, fili d'acqua che filtrano sotteraneamente al di sotto delle radici dell'erba o nelle crepe della roccia sottostante. Poi, quando arrivano i primi caldi dell'anno, la neve fonde rapidamente in acqua e gonfia i ruscelletti nascosti, e l'erba, che sembrava bruciata da un incendio, riappare alla luce e verdeggia di nuovo.

Se la montagna fosse incrinata da crepe profonde, le acque sprofonderebbero in queste fessure e ritornerebbero in superficie solo molto lontano, nella pianura, o forse non uscirebbero più dalla terra; invece la roccia è compatta e screpolata solo in superficie, l'acqua corrente non vi si addentra: ed ecco che improvvisamente, in una depressione del suolo, la si vede sgorgare in piccoli fiotti che sollevano pagliuzze di sabbia fine e fanno oscillare mollemente le foglie verdi del crescione. Ovviamente la giovane sorgente non è copiosa, soprattutto durante i calori estivi, quando nel suolo resta solo l'umidità delle piog-

ge e delle nebbie; se ci pieghiamo a terra per bere direttamente dalla fonte, vediamo che diminuisce sotto le nostre labbra; ma il bacino del ruscelletto, mezzo esaurito, si riempie subito e la sua acqua pura trabocca sul pendio dei pascoli per cominciare il grande viaggio nel mondo esterno. La sorgente più alta e il prato che la circonda è, fra tutte le montagne, il luogo delizioso per eccellenza! Ci si trova al limite fra due mondi; da una parte, al di là dei promontori boscosi, appare la ricca valle con le sue coltivazioni, le sue case, le sue acque pacifiche e la foschia indistinta che incombe sulla città lontana; dall'altra, si estendono i pascoli solitari e la vetta s'immerge nell'azzurro profondo del cielo. L'aria è corroborante e leggera: quando si spazia dall'alto e si vede sullo sfondo l'aquila che si libra sulle sue ali robuste, verrebbe voglia di volare come lei al di sopra delle campagne e delle colline, lasciando che lo sguardo vaghi da lassù sulle piccole opere dell'uomo. Quante volte, per il piacere di guardare più che per la dolcezza del riposo, ho poggiato i gomiti accanto a una sorgente di montagna e ho girato lo sguardo dalla fonte solitaria al grande mondo laggiù, che si perde in lontananza verso la cerchia infinita dell'orizzonte!

Dalla conca della sorgente sgorga un tenue filo d'acqua che qua e là sparisce in un solco del terreno in mezzo ai ciuffi d'erba; prima si mostra, poi si nasconde: sembrano diverse sorgenti sovrapposte. A ogni nuovo slancio, il ruscelletto prende un'altra fisionomia; urta contro una sporgenza della roccia e rimbalza formando pa-

rabole di perle; si smarrisce fra le pietre e poi si distende in una piccola conca sabbiosa; si slancia in una serie di cascatelle e innaffia l'erba con una pioggia di goccioline. Altre sorgenti, venute da destra e da sinistra, si mescolano al corso principale, e presto la massa liquida è abbastanza copiosa da scorrere in superficie ininterrottamente: quando arriva su una roccia inclinata, si allarga in un ampio specchio che si può scorgere dalla pianura a chilometri di distanza. L'acqua che scorre scintillando al sole sembra da lontano una grande lastra di metallo.

Il ruscello scende, scende ancora, ingrossa continuamente e diventa via via più rumoroso: vicino alla sorgente mormorava appena; in certi punti bisognava addirittura incollare l'orecchio a terra per sentire il fremito dell'acqua contro le rive e il lamento dei fili d'erba sgualciti; ma ora la piccola corrente parla con voce chiara, poi diventa chiasiosa, e quando rimbalza formando delle rapide o si slancia in cascatelle il suo frastuono risveglia l'eco nelle rocce e nella foresta. Ancora più in basso, le sue cascate precipitano con un rimbombo, e anche nelle parti del suo corso in cui il suo letto è quasi orizzontale, il ruscello mugghia e rimbomba contro le sporgenze degli argini e del fondo. All'inizio trasportava solo granellini di sabbia; poi, diventato più vigoroso, metteva in movimento dei ciottoli; ora fa rotolare nel suo letto dei blocchi di pietra che cozzano fra di loro con cupo fragore, mina alla base le pareti di roccia che lo costeggiano, fa franare terra e pietra e a volte sradica gli alberi che gli fanno ombra.

Così il filo d'acqua quasi impercettibile si è trasformato in un ruscelletto e poi in un vero e proprio ruscello. Ingrossa per l'afflusso di un nuovo corso d'acqua all'uscita di ciascuna valletta tributaria e finalmente, rumoroso, impetuoso, sfugge alle gole delle montagne fino a scorrere con maggiore lentezza e calma in un'ampia valle dominata solo da colline tondeggianti. L'intrepido marciatore che l'ha seguito nella sua parte superiore, dall'alta sorgente fra i pascoli fino all'uniforme superficie della valle, ha visto lungo la sua corsa in discesa, pericolosa in certi tratti, brusche irregolarità del suolo, improvvise differenze di pendenza; ai piani in cui sembra che l'acqua dorma seguono precipizi a piombo in cui si slancia con furore; abissi, declivi più o meno ripidi, superfici orizzontali si alternano senza ordine apparente. Eppure, quando il geografo, tralasciando i dettagli, calcola e traccia sulla carta la curva descritta dal ruscello fino alla valle verdeggiante, trova che questa linea è di una regolarità quasi perfetta: il torrente, lavorando senza sosta per scavarsi un letto a suo piacere, abbattendo le sporgenze, riempiendo di sabbia e di argilla le piccole cavità della roccia, ha finito per svilupparsi secondo una parabola regolare, analoga a quella di un carrello che scende dall'alto delle montagne russe" (pp. 41-46).

Capitolo decimo - L'inondazione

"In futuro, forse, questo corso d'acqua, che è stato un fiume e ora è un semplice ruscello, si seccherà tanto che anche un passerotto se lo

potrà bere. Il cambiamento delle rive continentali, l'abbassamento graduale delle alture che fermano le nuvole cariche di pioggia e di neve, il diverso percorso che seguiranno i venti umidi nello spazio, la suddivisione dell'attuale bacino in più valli distinte, e infine l'apertura di canali sotterranei in cui l'acqua si inabissierà, possono ottenere come risultato l'esaurimento delle sorgenti e la scomparsa completa del ruscello. Nei deserti dell'Africa e dell'Arabia molti fiumi, un tempo notevoli, hanno cessato così di esistere: il loro letto si è riempito di sabbia e gli indigeni li conoscono solo attraverso incerte leggende. Sono stati i cristiani, dicono, a fare sparire queste acque con le loro pratiche magiche, e le valli rimarranno sempre aride se qualche mago potente non riaprirà di nuovo le sorgenti. Fra questi fiumi maledetti del Sahara, ce ne sono alcuni che presentano valli lunghe centinaia o migliaia di chilometri. Dove scorrevano un tempo enormi masse d'acqua, il viaggiatore dorme tranquillo durante la notte e quando vuole dissetarsi non ha altra risorsa se non quella di scavare nella sabbia con la sua lancia per cercare una goccia d'acqua, che non sempre trova" (p. 94).

Capitolo quindicesimo - L'irrigazione

"Il vero pericolo, in avvenire, è che l'acqua, considerata a buon diritto dall'agricoltore come il tesoro più prezioso, sia utilizzata fino all'ultima goccia. Invece di minacciare i campi con le sue devastazioni, il ruscello, prosciugato da innumerevoli canali di irrigazione, potrebbe estinguersi

completamente e lasciare in secca i rivieraschi del corso inferiore. Questo è l'inconveniente che avviene già in diverse zone del Sud: in Provenza, in Spagna, in Italia, in India. Quando esce dalle montagne, il ruscello rumoroso sembra che voglia correre d'un fiato fino all'oceano; spumeggia, infuria contro le pietre, balza da una rapida all'altra, riempie conche profonde di un insondabile azzurro. Come un giovane che entra nella vita e non sospetta di nulla, ha davanti a sé lo spazio immenso e vuole approfittarne; ma a destra e a sinistra perfidi sbarramenti, piccole chiuse, tolgono alla sua corrente esili fili d'acqua, che vanno a ramificarsi in giardini e prati distanti. Impoverito da una chiusa all'altra a causa di tutte quelle cessioni, il ruscello si trasforma in ruscelletto, la sua acqua rallentata si lascia serpeggiando sui ciottoli, poi sparisce sotto la sabbia, che il contadino scava con la zappa per raccogliere le ultime gocce del prezioso liquido. Appena giunto nella piatta campagna, l'allegro figlio dei monti è scomparso.

Viceversa, tracimando dal proprio letto, l'acqua fluente, suddivisa in innumerevoli arterie grandi e piccole, può lavorare al proprio meglio. Ridotta in rivoletti abbastanza esigui da essere assorbiti al passaggio dalle radici sottili delle piante, l'acqua entra ancor più facilmente nel flusso della circolazione vegetale per trasformarsi in linfa, e poi in legno, in foglie, in fiori, e diffondersi di nuovo nell'atmosfera mescolandosi ai profumi delle corolle. Nella pianura, trasformata in un giardino immenso, non si vede acqua da nes-

suna parte, eppure è lei che dà all'erba l'impeto della crescita e la freschezza, che riveste le aiuole di fiori e gli arbusti di foglie, che moltiplica i rami e conferisce quindi ai viali ombreggiati quella profondità misteriosa che ci affascina. Sotto altra forma, è sempre l'acqua che ci circonda e ci attrae. Qua e là sentiamo ai nostri piedi un mororio argentino, come un rumore di perle che ruzzolano sul selciato: è il gorgoglio dell'acqua che scorre in un canale sotterraneo e che ci appare vagamente, con i suoi riflessi fuggevoli, attraverso gli interstizi delle lastre. Vicino a una casetta nascosta nel verde, un piccolo zampillo d'acqua si slancia come un pennacchio fatto dondolare dal vento, e le goccioline di quella nebbia iridescente ricadono lontano sui fiori come una rugiada di diamanti" (pp. 130-131).